

MARIA RATTÀ

LA VIA AMERINA

I. Una strada al crocevia di due popoli



INDICE

I. UNA STRADA AL CROCEVIA DI DUE POPOLI

- LE TAPPE
- UN ASSE PRIVILEGIATO
(Storia della via)
- I FALISCI
(Origini, cultura, religione, arte)
- DAL DECLINO DELL'IMPERO A QUELLO DELLA VIA
- LE FONTI PER RICOSTRUIRE IL TRACCIATO
(Fonti itinerarie e archeologiche)
- L'AMERINA E LA DIFFUSIONE DEL CRISTIANESIMO

II. PIETRE CHE PARLANO DI UN MONDO ANTICO (2 pdf)

- AMERINA LAZIALE
(Storia, monumenti, chiese, palazzi)
- AMERINA UMBRA
(Storia, monumenti, chiese, palazzi)

I. AMELIA, LUOGO DALLE MILLE SORPRESE

- STORIA, MONUMENTI, CHIESE, PALAZZI

II. FEDE, FOLKLORE, ENOGASTRONOMIA

- EXCURSUS TAPPA PER TAPPA

UNA STRADA ANTICA

La Via Amerina conserva il fascino e il profumo della storia, quella con la S maiuscola, un mondo antico su cui si sono affacciate le grandi potenze dell'epoca e popoli più o meno conosciuti: Romani, Falisci, Etruschi e Umbri, con il loro bagaglio culturale e religioso di cui il Cammino ha conservato tracce giunte fino a noi.

È una vicenda in cui mito, leggenda, saperi e culti si intrecciano al dato geografico e storico, trasportando il pellegrino in una dimensione ormai scomparsa, ma che il Cammino fa rivivere attraverso le antiche vestigia di quel tempo che hanno sfidato i secoli e continuano a offrirsi ai nostri occhi. Ma è anche un racconto che va ben oltre il mondo romano, proiettandosi in quello bizantino, longobardo e franco, narrando le evoluzioni d'importanza di questo tratto viario che collegava Veio ad Ameria (l'attuale Amelia) e che da asse privilegiato per la comunicazione tra il Ducato di Roma e l'Esarcato di Ravenna assume alla fine un mero carattere locale, soppiantato infatti dal crescente peso della Flaminia. La storia dell'Amerina, però, non si arresta qui, ma subisce il colpo decisivo sul finire del XVIII sec., quando viene definitivamente abbandonata a vantaggio della nuova Via Nepesina. Le successive trasformazioni intervenute nel mondo moderno (soprattutto quelle legate allo sviluppo agricolo), hanno quasi "nascosto" ogni traccia del percorso. Solo un appassionante e certosino lavoro di ricerca attraverso fonti e antiche presenze sul territorio, unito a una paziente attività archeologica, ha permesso e sta permettendo sempre più di ricostruire, passo dopo passo, l'originario percorso della Via, rendendolo così nuovamente visibile e percorribile.

LE TAPPE

In mancanza di guide ufficiali in commercio per un Cammino sulla Via Amerina, si è fatto riferimento, come base (ma con opportune variazioni), alle tappe indicate nell'articolo NPG (e qui riportate nell'immagine che segue). Il presente lavoro, come i precedenti, offre soprattutto un approfondimento sul tema da un punto di vista storico-turistico-culturale.



UN ASSE VIARIO PRIVILEGIATO

Dai Falisci ai Romani

La Via Amerina è il risultato di antichissimi tratti viari che collegavano Veio (da qui l'altro nome con cui è definita, ossia Via Vejetana) con *Ameria* (l'attuale Amelia), da cui deriva la denominazione con cui il Cammino è più conosciuto. Il tracciato attraversava l'*ager faliscus*, ossia il dominio dei Falisci, rappresentando il più importante asse viario longitudinale di questo territorio sito a nord di Roma, sulla sponda destra del Tevere. Toccando i principali centri dell'agro falisco (Nepi, Falerii Veteres, Fescennium – oggi Corchiano –, Orte) e connotato in questo tratto dalla presenza del torrente Treia, lungo il quale erano sorti i principali centri urbani (come la già citata Falerii Veteres e Narce) il tracciato si snodava, a nord di Ameria nel territorio degli Umbri, attraverso la media e alta valle del Tevere, fino a raggiungere le terre dei Galli Senoni, sull'Adriatico. Queste varie popolazioni, a partire dal V secolo a. C., furono interessate dal graduale processo di romanizzazione, a seguito della conquista da parte di Roma e dell'assoggettamento alle sue leggi e alla sua struttura politica, civile, militare e religiosa. Fase conclusasi con la promulgazione della *Lex Iulia* (90 a. C.) che concesse la cittadinanza romana a tutti gli abitanti del territorio italico. Con la presa di Veio (396 a. C.), il punto di inizio della Via fu probabilmente spostato a Roma e nel III secolo a. C., dopo la guerra romano-falisco che si concluse nel 241 a.C. con l'assedio, la conquista e la distruzione a opera dei Romani della città di *Falerii Veteres* (odierna Civita Castellana) e la costruzione di Falerii Novi, il tracciato viario fu riorganizzato. Da Roma, l'Amerina conduceva, passando per Todi, Perugia e Gubbio, fino all'Adriatico. Quando, in seguito, furono realizzate la Flaminia (220 a. C.) e la Cassia (154 o 127 a. C.), l'Amerina finì col confluire su entrambe, sebbene il primo

tratto della Cassia (da Ponte Milvio alla *Mansio ad Vacanas*) ricalcò il percorso dell'Amerina stessa. Non si esclude, per esempio, che già prima della metà del III secolo fosse stato realizzato un tratto di strada (poi assorbito dall'Amerina) che si snodava lungo il territorio che dalla Cassia si dirigeva verso Nepi, città politicamente coinvolta con Roma (assieme a Sutri) fin dal IV secolo.

Il riassetto della rete viaria si era reso necessario come diretta conseguenza del nuovo ordine politico-territoriale. I Romani avevano infatti fondato la città di Falerii Novi (in cui furono trasferiti i Falisci sopravvissuti), di cui l'Amerina fu il principale asse viario nord-sud; molti centri, a seguito della distruzione di Falerii Veteres andarono incontro a decadenza e abbandono (l'attuale Corchiano, Ponte del Ponte e Vignanello, per citarne alcuni); nelle campagne si crearono nuovi centri produttivi (come fattorie e ville, residenze, queste, che spesso giocavano un ruolo politico), con un connesso popolamento del territorio che avvenne, in modo particolare, durante la tarda Età repubblicana e poi nella fase di passaggio dalla Repubblica all'Impero.

L'Amerina aveva inizio nella Valle del Baccano, più precisamente dalla *Mansio ad Vacanas*, stazione di posta con locanda, botteghe, magazzini e scuderie, sita sulla Cassia. La Via procedeva su un percorso sostanzialmente rettilineo e in direzione nord, per all'incirca 56 miglia romane (poco più di 80 km), e costituiva la via più diretta per raggiungere l'Umbria, in accordo alla testimonianza di Cicerone del II sec. a. C., contenuta nell'orazione *Pro Sextio Roscio Amerino*, 7. Si tratta dell'orazione in difesa di Sesto Roscio Amerino, cittadino di *Ameria*, accusato da Crisogono (liberto di Silla) dell'uccisione del padre (i cui beni, proprio lo stesso Crisogono aveva ottenuto mediante prescrizione).

L'Amerina arrivava a Nepi e a Falerii Novi, e probabilmente fin qui prendeva il nome di Via Annia, mentre proseguendo all'esterno, a ovest di Corchiano, assumeva il nome di Amerina. Entro le mura di Falerii Novi la Via era strada principale, cardo



massimo, con orientamento nord-sud. La strada proseguiva poi verso Castellum Amerinum, porto fluviale in località Seripola. Per ovvie ragioni strategiche, il sito di Falerii Veteres venne lasciato ben distante dal tracciato, onde impedire ogni tentativo di rinascita del vecchio centro.

Il tracciato assolveva a un uso prevalentemente commerciale, servendo infatti per far confluire i prodotti delle campagne romane (legname, cibo, tessuti), ma anche merci varie, prodotti locali e materiali da costruzione nell' *Urbe*. Questo uso della Via, ma anche le esigenze militari del periodo, gli scambi commerciali e i viaggi puramente di piacere verso il Centro Italia, portarono nel corso della Prima Età imperiale, a far lastricare l' Amerina (con grandi blocchi di basalto, i *sillex*), che probabilmente non fu quindi pavimentata fin dalle origini. Ma l' Amerina assolveva anche al ruolo di via di comunicazione diretta tra la Cassia e la Flaminia, conducendo nell' Umbria meridionale, e inoltre la sua presenza rientrava pure nella strategia di controllo romano sui territori conquistati. Elemento che connotava il percorso era la presenza di tagliate nel tufo, impiegate sia dai Romani che dai Falisci per limitare il dislivello del terreno vicino agli attraversamenti fluviali, consentendo di scendere in maniera graduale fino ai ponti di passaggio. Le pareti scavate erano poi impiegate anche come necropoli.

AULO GELLIO E ANNIANO FALISCO

«Che questa Via fu facilmente e velocemente percorribile, lo dimostra uno dei tanti ricordi d'Aulo Gellio, il quale nelle sue *Notti Attiche*, rammenta un pranzo durante il periodo della vendemmia, a base di ostriche (*magnus ostrearum numerus*) ospite del poeta falisco Anniano, *in fundo suo, in agro falisco*»¹. Ostriche che erano giunte da Roma, mentre i commensali erano a tavola.



«Il poeta Anniano era abituato a condurre, nel suo fondo che possedeva nell'agro Falisco, la vendemmia in modo allegro e piacevole. Chiamò me e anche altri amici intimi per quei giorni. Ivi fu mandato da Roma, mentre stavamo a tavola, un gran numero di ostriche. Quando furono servite, molte in verità ma secche e magre, "La luna - disse Anniano - ora senza dubbio è calante; per questo anche le ostriche, come altre cose, sono sottili e senza succo".

¹ *La Via Amerina, il fascino della storia Viaggio archeologico naturalistico sull'asse viario della Via Amerina tra i boschi di lecci e le acque del Rio Maggiore*, <https://www.youtube.com/watch?v=9U3Eph08DTU&t=267s>

Avendo noi chiesto quali altre cose deperissero con la luna calante, "Forse che non ricordate - disse - che il nostro Lucilio diceva: 'La luna alimenta le ostriche e riempie i ricci di mare, aggiunge viscere e fegato ai topi. Quindi le stesse cose che aumentano con la luna crescente, diminuiscono al contrario quando cala.

Anche gli occhi dei gatti diventano più grandi o più piccoli alle stesse variazioni della luna"» (Aulo Gellio, *Le ostriche e la luna*)»².

La Via Amerina diventa così anche la strada che mette in comunicazione due poeti amici: Aulo Gellio e Anniano Falisco. Il primo fu scrittore ed erudito romano del II sec. d.C., che dopo aver trascorso parte della giovinezza ad Atene vi fece ritorno, componendo le *Noctes Atticae*, il cui titolo deriva dagli appunti presi nelle lunghe sere invernali, alloggiando in una dimora rustica dell'Attica. L'opera è una miscellanea di 20 libri, pervenuta fino a noi quasi nella sua interezza (dell'ottavo libro rimangono solo i titoli dei capitoli e scarsi frammenti; sono incompleti l'inizio e la fine dell'opera). Le *Noctes Atticae* spaziano dalla filosofia al diritto, passando per l'aritmetica, la medicina, la storia, la linguistica e la letteratura.

Anniano Falisco, coevo di Aulo Gellio, viene considerato il caposcuola dei *poetae novelli*, nati sul finire del II sec. d.C. Della sua produzione, composta di *Fescennini* e di *Carmina Falisca* di ispirazione agreste, sono pervenuti solo cinque versi.

I "Fescennini"

I *Fescennini* sono carmi campestri e satirici degli antichi Latini, il cui nome deriva, secondo una prima teoria, dalla città di Fescennium (Fescennio)³, posta al confine fra Etruria e Lazio e dove avevano luogo feste agresti per il raccolto; una seconda ipotesi, che si rifà alle tesi dei grammatici antichi, ne ricollega la denominazione alla parola *fascinum* sinonimo di *phallos*, *membro virile*, o al suo significato inteso come *magia*, *stregoneria*, malocchio in quanto i *Fescennini* avrebbero avuto il potere di scacciare il *fascino*, cioè il malocchio stesso. Da quest'ultimo punto di vista, «questo genere letterario sarebbe il risultato dell'influenza etrusca nella cultura romana e probabilmente segna il tentativo di esorcizzare la paura che i romani avevano per il malocchio»⁴.



Il legame dei *Fescennini* con le usanze campestri viene descritto da Orazio nelle sue *Epistole*: «Gli antichi agricoltori del Lazio, dopo aver riposto il grano, davano ristoro, nei giorni di festa, al corpo e anche all'animo che aveva sostenuto le fatiche con la speranza di vederne il termine. Insieme con i compagni di lavoro, i figli e le mogli fedeli, essi solevano placare Tellure con un porco, Silvano con latte, il Genio che sa la brevità della vita con fiori e vino. L'usanza produsse la licenza fescennina (*fescennina licentia*) ch'ebbe sfogo in rustici sarcasmi a versi alternati. La libertà del fescennino, sinché si limitò a scherzi piacevoli, fu ben accolta nelle ricorrenze annuali. Ma gli scherzi divenuti crudeli cominciarono poi a trascendere in rabbiosi attacchi personali, penetrando truculenti e impuniti in case oneste... (*Epistole*, II, 1, 139 segg.)»⁵.

² Traduzione disponibile alla pagina <https://www.skualasprint.it/versione-gellio/le-ostriche-e-la-luna.html>

³ Menzionato solo nella tradizione letteraria, Fescennio esistette fino all'età volgare.

⁴ Francesco Lampis, Claudia Giangheddu, *Fescennini*, Blog *Fabula fabulae* della classe I B del Liceo Classico *Dettoni* di Cagliari (anno 2012), <https://fabulafabulae.wordpress.com/origini/fescennini/>

⁵ Voce *Fescennini, versi*, in Enciclopedia telematica *Treccani*, http://www.treccani.it/enciclopedia/versi-fescennini_%28Enciclopedia-Italiana%29/

Livio e Orazio farebbero derivare proprio dai *Fescennini* la commedia latina e sul punto gli studiosi si dividono: da taluni è ritenuto che questa idea riprendesse semplicemente le teorie greche sull'origine della commedia, mentre per altri si desume che la mordacità italica «si esprimesse primitivamente nel riso sfrenato e nei rozzi versi a cui, secondo Virgilio (*Georg.*, II, 385), si abbandonavano gli antichi coloni con il viso coperto da maschere orrende di corteccia incavata. Si aggiunga che Livio, in un luogo (III, 2, 4) indipendente da Orazio e dalle sue fonti, parla di carmi fescennini che, in unione a danza e canto, costituivano il dramma primitivo. Come nelle feste rusticane, così i Fescennini ebbero adito nelle cerimonie nuziali che hanno esse pure carattere drammatico. E in queste furono relegati da ultimo innestandosi sull'epitalamio elaborato secondo i modelli greci. Lo attesta Catullo nell'Epitalamio a Manlio»⁶. Connotati da «da battute particolarmente salaci e pungenti, (forse per ingraziarsi la divinità fallica da loro adorata), accompagnate da canti sempre a carattere licenzioso e da travestimenti e danze ridicole»⁷ i *Fescennini* «venivano recitati da semplici contadini, senza l'aiuto di un copione prestabilito. Spesso, prendendo in giro gli spettatori o alcuni celebri personaggi dell'epoca, facevano scaturire delle vere e proprie risse e liti; infatti, secondo Orazio, si sarebbe sviluppata, da qui in poi, una tradizione di "salaci buffonate", a carattere diffamatorio e queste rappresentazioni vennero bandite dal Senato. Con l'avvento del teatro drammatico e del nuovo gusto drammaturgico, i Fescennini non vennero più inscenati come vere e proprie rappresentazioni, ma rimasero solo i Fescennini liberi, recitati in occasioni private e agresti»⁸.

I "poëtae novelli"

«Nel II secolo riscosse un certo successo la scuola dei *poetae novelli* (poeti novelli), definizione creata da Terenziano Mauro (II-III secolo) per indicare un gruppo di poeti così denominati perché si richiamavano ai *neóteroi*⁹ del I secolo a.C. Rispetto ai predecessori non furono degli innovatori, ma degli arcaicizzanti. Si distinsero per la delicatezza e tenuità della vena lirica, per la brevità delle loro composizioni e per lo sperimentalismo metrico e lessicale. Esempi di questo virtuosismo furono i versi reciproci, che si leggevano da sinistra a destra e viceversa, i *rhopalici*, in cui ogni verso aveva una sillaba in più del precedente. Esponenti di questo movimento furono Anniano Falisco, Settimio Sereno, Alfio Avito, Mariano. Di tutti questi poeti non ci rimangono che scarsissimi frammenti»¹⁰.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Francesco Lampis, Claudia Giangheddu, *Cit.*

⁸ *Ibidem*.

⁹ Termine greco corrispettivo per *poeti nuovi*. Con questo vocabolo ellenico Cicerone aveva denominato i poeti della sua epoca. L'uso dell'appellativo latino per i poeti del II sec. d.C. è invece risalente a Terenziano Mauro, grammatico latino.

¹⁰ Pier Zelasco – Banca dati Opere IGDA, *Letteratura latina*, De Agostini, 2007, p. 231.

I FALISCI

Alla ricerca delle origini di un popolo

«Il termine Falisco risalirebbe al nome del mitico figlio di Agamennone, Halesus, fuggito in Italia dalla Grecia al tempo dell'invasione dorica del regno di Micene (fine del XIII sec. a. C. circa). Strabone descrive i Falisci come una stirpe particolare distinta dalle popolazioni latine sebbene la lingua di questo popolo, mescolata all'Etrusco, fosse abbastanza affine al Latino da esserne considerata una varietà o un dialetto»¹¹.



Provenienti da Argo quindi, ma in passato detti anche *duo Etruriae populi*, probabilmente per via degli stretti vincoli con Veio. Considerati un'etnia a sé stante da alcuni o come popolazione italica, «umbra o sabina, poco e male etruschizzata»¹² da altri. La posizione attuale rileva gli indubbi caratteri di originalità della civiltà falisca, inserendoli tuttavia in un contesto di influenze esterne soprattutto etrusche»¹³.

¹¹ Giampaolo Lopez, *I Falisci*, Sito internet del Gruppo Archeologico del Territorio Cerite, <http://www.gatc.it/ritagli/falisci.htm#note>

¹² Voce *Falerii Veteres*, in Enciclopedia dell'Arte Antica Treccani online, http://www.treccani.it/enciclopedia/falerii-veteres_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Antica%29/

¹³ Giorgio Ferri, *Due divinità di Falerii Veteres: Giunone Curite e Minerva Capta*, in *Mélanges de l'École française de Rome, Antiquité*, 123-1, 2011, disponibile alla pagina <https://journals.openedition.org/mefra/489>



Acroterio dei duellanti, dal tempio di Mercurio di Falerii Veteres

La cultura falisca può venire infatti intesa come un aspetto di quella degli Etruschi, «connotata da alcuni caratteri particolari specialmente nella decorazione vascolare¹⁴; nella città di Falerii fu attiva una scuola di ceramografi di tradizione attica a partire dalla fine del V secolo a.C. Non si può comprendere completamente la

cultura artistica e religiosa dei Falisci se non si tiene presente il complesso dei templi urbani ed extraurbani circostanti Falerii, con acroterio¹⁵ abbellito da statue di terracotta di assoluto valore artistico (benché soggette alla corrente di cultura ellenizzante propria dell'epoca), opera di ceroplasti locali.

La città fu distrutta dai Romani nel 241 a.C. al termine della I Guerra Punica e i superstiti furono deportati presso un sito meno difendibile posto nelle vicinanze della vecchia città dove ricostruirono un centro urbano che fu chiamato Falerii Novi, dove attualmente sono visibili i resti della cinta muraria. All'interno delle mura si può ancora osservare tra l'altro la chiesa medievale di Santa Maria di Fàleri, (a testimonianza della lunga occupazione di quel sito fino alla sua distruzione da parte dei Normanni nell'XI secolo)»¹⁶. L'ultima ribellione al potere romano «causò l'eccidio di circa 15.000 Falisci. Solamente i santuari extraurbani, sottostanti la città furono risparmiati dalla distruzione degli uomini ma non da quella del tempo. Molti dei reperti archeologici falisci (vasi, altorilievi, statuaria)

¹⁴ Ossia la decorazione della ceramica.

¹⁵ Elemento ornamentale sulla sommità dei templi.

¹⁶ Giampaolo Lopez, *Cit.*

sono conservati presso il Museo etrusco di Villa Giulia mentre altrettanti se ne trovano nella Rocca Borgia di Civita Castellana sede del Museo dell'Agro Falisco»¹⁷.

L'agro falisco

Il territorio falisco era delimitato da confini "naturali": infatti il Tevere ne perimetrava l'area a est, mentre a nord-est assolvevano a questo ruolo i Monti Cimini. A Sud l'agro falisco terminava all'altezza del Monte Soratte e della Valle del Baccano, mentre a ovest si concludeva vicino a Monterosi e al Lago di Bracciano. Si tratta di un'area che ricade attualmente nella provincia di Viterbo, nella parte meridionale della Tuscia, al confine dell'Etruria meridionale. «Il Comprensorio della Via Amerina e delle Forre racchiude il territorio di dieci Comuni dell'Agro Falisco. I



borghi hanno caratteristiche storiche e sociali simili, derivate da uno scenario naturale condiviso.

Qui passa la celebre via Amerina, e taglia in verticale l'area geografica. Il suo percorso prosegue in prossimità di tutti i dieci Comuni: Calcata, Faleria, Nepi, Castel Sant'Elia, Civita

Castellana, Fabrica di Roma, Corchiano, Gallese, Vasanello, Orte.

La maggior parte dei borghi sono arroccati su delle rupi di tufo; che garantivano, nel passato, una grande difendibilità.

¹⁷ Giampaolo Lopez, *Cit.*



Da ognuno di questi, con diverse angolazioni, si vede all'orizzonte, in direzione sud, il solitario Monte Soratte. Immagine tipica dell'Agro Falisco.

L'Agro Falisco è alla vista molto particolare: in apparenza collinare, nasconde delle profonde forre, visibili solo quando ci si avvicina. Le forre sono delle profonde gole scavate nel tufo rosso, pietra vulcanica, ricoperte di vegetazione.



La geomorfologia dell'ambiente deriva dal materiale delle esplosioni vulcaniche cimino-vicane, da cui il tufo rosso, sedimentato su fondali sabbiosi di origine marina. Il tufo è caratterizzato da facile erodibilità ed è semplice da lavorare. Le acque fluviali col tempo hanno dato vita alle valli e scavato le forre. Nelle gole, fino alla base in cui scorrono corsi d'acqua, esistono quattro tipi di vegetazione che variano in base alla profondità. Gli esempi migliori di questo suggestivo ecosistema sono: il Parco Valle del Treja, l'Oasi WWF di Pian Sant'Angelo e il Monumento Naturale delle Forre. La maggior parte dei borghi sono arroccati su delle rupi tufacee, che garantivano, nel passato, una grande difendibilità. Il viaggio nell'Agro Falisco offre una natura splendida dalle forme suggestive, tra itinerari e sentieri. Uno scenario singolare per la storia, i borghi e i monumenti che ne fanno parte»¹⁸.





Cultura e religione falisca

«Culturalmente il popolo falisco ha notevoli affinità con quello etrusco confinante, pur distinguendosi da esso per l'utilizzo della lingua. Quella falisca è di matrice latina, del tutto differente dall'etrusco, la cui origine è da cercare invece nel greco. L'affinità culturale con gli Etruschi è evidente nella religione e nei culti a essa legati. Le divinità venerate dai Falisci sono infatti simili al pantheon etrusco: Apollo, Minerva, Mercurio, in particolare Giunone, invocata con l'epiteto di Curite. Anche l'architettura è allo stesso modo vicina: per esempio nei templi, in cui le divinità sono venerate. Strutture sempre abbellite da magnifici apparati di decorazioni fittili – in terracotta –, ambito artistico in cui i Falisci si distinguono notevolmente. Comune con gli Etruschi è anche l'amore per la convivialità, la ritualità del banchetto. I Falisci sono gioiosi, dediti ai piaceri, amanti del buon vino. Questo è

quanto deduciamo da alcune celebri iscrizioni falische, tra le quali una incisa in una coppa rinvenuta a Falerii recita così: "oggi berrò vino, domani mi asterrò!"»¹⁹.

Giunone Curite

Al pari di quanto avveniva in altre città dell'Etruria e del *Latium Vetus*, anche Falerii aveva Giunone per protettrice. Sulla denominazione della dea le fonti sono discordanti, in quanto ricorrono termini diversi: *Curitis*, *Curritis*, *Quiritis* e *Curis*. In realtà, tutti questi vocaboli sono espressione delle varie funzioni che le fonti stesse ascrivono alla divinità. Giunone era già di per sé, infatti, una divinità poliade, guerriera, ma legata al mondo femminile, essendo colei sotto la cui protezione si trovavano le matrone. Un'ipotesi è quella che vede paragonare la *Iuno Curtis* alla *Iuno Sospita Mater Regina* di Lanuvium, per un'affinità che si esprime sul piano semantico: «considerato che i nomi terminanti in *-tis* si riferiscono spesso *ad abstracta*, e verificato il significato di "soccorso, aiuto" per l'epiteto *Sispita*, lo studioso tedesco fa derivare *Curitis* (**cursitis*) da **cursire*, **cursis*, quindi *currere*, inteso come "aiutare, correre in aiuto", dunque con il medesimo significato riferibile alla dea di Lanuvio»²⁰. L'affinità era anche di tipo iconografico, nella presenza in entrambe le dee di lancia e scudo.

Infatti, anche se «non possediamo alcun documento figurato con l'iconografia della dea falisca, abbiamo delle testimonianze scritte, dalle quali apprendiamo che la dea era ritratta con la lancia in mano: "la chiamavano Giunone Curite poiché ritenevano che portasse la lancia"; l'*hasta* era detta in sabino *curis*. "[Giunone Curite]... così chiamata poiché porta la lancia, detta *curis* nella lingua dei Sabini". L'aspetto guerriero risulterebbe accentuato inoltre accettandone l'identità con la *Curitis* di

¹⁹ *I Falisci*, Sito internet *In Agro Falisco*, <http://www.inagrofalisco.it/in-agrofalisco/i-falisci>

²⁰ Giorgio Ferri, *Cit.*

Tivoli – città che, analogamente alla capitale dei Falisci, vantava origini argive – rappresentata con lo scudo e su un *currus*²¹. Si veda anche la notizia di Servio: “è detta Curite, quella [Giunone] che fa uso del carro e della lancia»²².

Un'altra ipotesi è quella che collega etimologicamente la denominazione della dea alla città sabina di *Cures*, «come si legge ad esempio in uno scolio²³ a Persio (IV 26): “A Cures: da tale toponimo Giunone è detta anche Curite poiché colà è venerata con particolare fervore”. Ciò ha portato tra l'altro a ipotizzare che la dea, non appartenente al pantheon locale, sia stata ivi importata e la sua unicità in territorio sabino abbia fatto sì che assumesse l'epiclesi di Curitis. Il culto sarebbe poi stato importato di lì anche a Falerii. Tuttavia, questa ipotesi presuppone una “sabinità” originaria della città da non dare invece per scontata.

È invece ormai un dato acquisito identificare il Tempio di Giunone Curite con quello portato alla luce nel 1886. Esso è sito in località Celle, su di un altopiano separato da una gola, scavata dal Rio Maggiore, dalla collina di Vignale, in cui si sviluppò l'abitato più antico di Falerii Veteres. Purtroppo il pessimo stato di conservazione, dovuto anche alla secolare azione distruttrice del corso d'acqua prospiciente la parte anteriore dell'edificio, ha generato più di una discussione circa l'esatta fisionomia della pianta, di volta in volta considerata a tre celle, ovvero ad una cella con *alae* laterali. Quel che è certo, tuttavia, è che il santuario avesse dimensioni grandiose, degne della divinità poliade della capitale di una realtà politica di non trascurabile importanza quale la falisca. Inoltre, in conformità con la natura geologica dei luoghi dell'Etruria Meridionale – frequenti le formazioni tufacee di origine vulcanica – e l'uso di origine etrusca di incanalare le acque per raccogliercle e conservarle, nel tempio di Celle si osserva la presenza di un bacino

²¹ Carro.

²² *Ibidem*.

²³ Commento.

rettangolare di fronte alla cosiddetta "abside" e di una vasca davanti all'edificio. Entrambi erano alimentati da *cunicula* e vi sono stati rinvenuti numerosi materiali votivi, tra cui degli ex voto anatomici. L'acqua costituiva dunque una parte integrante del complesso cultuale, ed era usata verosimilmente a fini lustrali²⁴ e salutari. Per quel che riguarda più propriamente il culto, abbiamo un'interessante testimonianza di Dionigi di Alicarnasso, dal quale risulta evidente che esso riguardasse particolarmente le donne, in veste di sacerdotesse. Ancor più notevole è quanto tramanda Ovidio, che assistette in prima persona al rito celebrato in onore della dea nel suo tempio presso Falerii, città natale della moglie. Dal poeta di Sulmona apprendiamo che esso comprendeva giochi solenni, una processione composta da giovani e giovinette (che cantavano anche degli inni), dalle sacerdotesse del culto e ovviamente dal simulacro della divinità. Vi era poi il sacrificio di giovenche bianche, di un maiale e di un ariete, oltre ad un rito più cruento in cui si cacciava una capra, che andava in premio al giovane che riusciva a ferirla. Il rituale era forse avviato da una fanciulla nubile detta *kanephoros*, ma esisteva anche un *pontifex sacrarius lunonis Curritis*. A partire dalla descrizione ovidiana, si è identificato il luogo di culto da cui prendeva le mosse la processione nell'area in fondo al Fosso dei Cappuccini, in cui infatti si trovano un altare, una vasca e tracce di una strada abbastanza impervia che conduce al santuario di Celle»²⁵.

²⁴ Relativo alle cerimonie di purificazione e a quelle sacrificali.

²⁵ *Ibidem*.



Busto di Giunone Curite conservato presso il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia e appartenente al santuario dello Scasato II

L'«EVOCATIO» DI GIUNONE CURITE

L'«evocatio»

La religione romana si avvaleva del rito dell'*evocatio*, sviluppato dai pontefici (sacerdoti) dell'antica Roma, e che «costituiva una modalità, se non delle più frequenti, sicuramente tra le più importanti e complesse di “regolazione” del politeismo romano. Il rito era finalizzato essenzialmente all'approccio e all'appropriazione



Processione di Pontefici romani al tempo di Augusto, bassorilievo dell'Ara Pacis

delle divinità, e con esse dei culti, di realtà urbane particolarmente importanti, con il conseguente accrescimento del numero degli dèi presenti a Roma. Tutto ciò avveniva sempre sotto la vigile supervisione e l'efficace azione “filtrante” del collegio dei pontefici, il consesso sacerdotale che aveva specifica competenza in casi di tale rilevanza. Il processo di accostamento e acquisizione della “nuova” divinità, insieme al suo culto, costituisce un interessante punto di vista su quel sistema religioso romano che, con una definizione solo apparentemente ossimorica e paradossale, potremmo definire allo stesso tempo “fisso” e “fluido”; ciò poiché, sotto l'egida della tradizione costituita dal *mos maiorum*²⁶, si

dava una costante capacità di innovare e di adattarsi alle nuove situazioni. Il *mos maiorum* infatti “è ben più di un semplice indicatore di invarianza. È un concetto dinamico, che si esprime sia come veicolo di trasmissione di valori, sia come segno dell'identità quiritaria²⁷, sia come filtro dei processi acculturativi” Nel caso della celebrazione di un'*evocatio*, dopo aver “chiamato fuori” la divinità poliade, cui il rito era specificamente riservato, si procedeva dunque all'istituzione del culto a Roma. Accoglimento “condizionato”, pertanto, il quale, nel momento in cui riconosceva la sostanziale similarità della figura divina evocata con un'altra già presente nel pantheon romano, pur ne sottolineava e ne fissava la *diversità* e l'*alterità*, ubicandone il santuario nel luogo “altro” per eccellenza di Roma, al di fuori del confine sacro della città (la situazione muterà solo in età imperiale per iniziativa dell'imperatore Claudio). L'importazione di peregrina sacra era considerata fatto non eccezionale, ma anzi caratteristico del *mos maiorum*. Essa era effettuata principalmente secondo due modalità: l'*evocatio* appunto e la consultazione dei libri Sibyllini. In entrambe tuttavia il compito di “interpretare” in senso romano la divinità portata a Roma, insieme al culto di essa (la cosiddetta *interpretatio Romana*²⁸) era sempre e comunque appannaggio dei pontefici. Tra i due processi di assunzione di nuovi culti l'*evocatio* era certamente meno frequente, ed usato solo nei confronti di città dallo status di “capitali”, in senso politico, etnico o federale: una delle città avente questa caratteristica è senz'altro Falerii Veteres, l'antica capitale dei Falisci»²⁹.

²⁶ Gli usi e costumi degli antenati, da intendersi sotto il profilo etico.

²⁷ Quiriti era il nome dei Romani antichi.

²⁸ I Romani erano convinti che le divinità di altri culti divergessero dalle proprie solo nel nome, permanendo invece identiche o affini a esse nella loro essenza. Questo permetteva anche di mantenere, almeno nelle fasi iniziali della romanizzazione, il nome originario della divinità accanto a quello romano.

²⁹ *Ibidem*.

Il rito e le sue motivazioni

«Con l'*evocatio deorum*, “uno dei capolavori della casistica pontificale”, i Romani letteralmente “chiamavano fuori” la divinità protettrice della città nemica assediata, pregandola di abbandonare la sua dimora e i suoi protetti e di accettare di trasferirsi a Roma, dove le sarebbero stati consacrati un culto e un tempio, il quale avrebbe accolto la statua di culto. Che il rito fosse destinato specificatamente alla divinità tutelare cittadina lo apprendiamo dalle fonti, oltre dalla considerazione che il *carmen evocationis*, tramandatoci da Macrobio, ad essa si rivolgeva e, infine, che il *votum* di un tempio sembra essere ad essa riservato, come apparirà evidente dai casi rispettivamente di Giunone Celeste e di Giunone Regina. La celebrazione del rito aveva luogo poco prima che l'esercito sferrasse l'ultimo assalto alle mura, quando ormai la vittoria appariva certa. La distinzione protettori-



Macrobio in una miniatura medievale

protetti, per cui la guerra non era mai “totale”, bensì distingueva attentamente tra inquilini divini e umani del luogo da conquistare, riflette il tipico atteggiamento religioso romano che “da una parte qualifica particolarmente questa religione, il cui carattere *tollerante* viene troppo facilmente collegato alla sua natura *nazionale*; e dall'altra costituisce l'espressione culminante di quella che può ben dirsi l'ispirazione religiosa dell'imperialismo romano, inteso però nella sua essenza di perenne superamento delle frontiere etniche. Quanto al termine *evocatio*, il sostantivo nella tradizione è presente in verità solo in Macrobio, mentre nelle altre fonti troviamo esclusivamente la forma verbale *evocare*. Proprio una così scarsa attestazione del termine ha portato a sostenere che sarebbe preferibile parlare di “divinità evocate”, piuttosto che di una “pratica dell'*evocatio*”. Lo scopo principale alla base della celebrazione del rito era di ottenere il sostegno della divinità alla causa di Roma e, insieme con esso, il permesso di conquistare la città protetta, scansando il pericolo di commettere un sacrilegio col mantenere l'ostilità del dio del luogo, senza il cui appoggio – o la cui neutralità – la conquista sarebbe stata praticamente impossibile. Inoltre si sarebbe corso il rischio di turbare la tanto preziosa *pax deorum*, che i Romani si peritavano con cura e scrupolosità di conservare, anche in tempo di guerra. Quest'ultima, infatti, doveva essere necessariamente un *bellum iustum* per essere combattuta senza conseguenze sul piano divino e a ciò contribuivano in prima istanza i sacerdoti. Con l'abbandono della sua protezione divina, insieme ai sacra ad essa connessi, la città era di fatto “desacralizzata”. È probabile che sia questo il presupposto di alcune testimonianze che, in apparenza, potrebbero far pensare invece ad una scarsa considerazione dei Romani per le entità divine locali. La principale è quella per cui con la conquista tutti i *loca sacra et religiosa* cessavano di essere tali: secondo la concezione romana, tuttavia, ciò è avvenuto proprio perché è venuta a mancare la protezione divina, e con essa il rischio di infrangere la *pax deorum*. Occasionalmente, dunque, i Romani potevano esibire disprezzo durante la conquista delle città, non solo delle vite umane, ma anche degli oggetti e degli edifici sacri. Ciò tuttavia solo se si riteneva che il dio non vi avesse più nulla a che fare. Ma vi erano anche altre ragioni alla base della pratica del rito. Così come il salvataggio dei *sacra* equivaleva al salvataggio della città stessa, col privare la città conquistata del suo nucleo sacrale, quello da cui essa si sarebbe potuta continuamente rinnovare, si otteneva allo stesso tempo sia la vera e propria conquista della città sia di aumentare il “potere” divino dalla parte dei Romani. Di più, è presumibile che l'*evocatio* avesse un grande effetto psicologico sull'esercito, motivandolo, dissipando qualsivoglia dubbio di poter incorrere nella collera divina, e lasciando dunque l'onere della conquista alle sole armi. Queste ultime, comunque, a loro volta avevano già avuto modo di dare una chiara dimostrazione di potenza al dio, spesso spinto a favorire il più forte in battaglia, secondo

una concezione diffusa nei popoli a spiccata vocazione bellica. Infine, com'è naturale, un grande peso esercitavano le motivazioni di natura più squisitamente politica, soprattutto per le conseguenze che la celebrazione del rito comportava in termini di propaganda: allo straniero giunto nell'Urbe l'impressionante spettacolo delle decine di templi, sacelli e altari dava un segno tangibile di quanto non solo la forza delle armi, ma gli dèi stessi sostenessero la causa romana. La consuetudine politico-religiosa romana di accogliere entità divine di paesi conquistati produceva un'amplificazione del proprio politeismo con effetto di unificazione politico-religiosa³⁰.

Macrobio trascrive una antica formula usata per la distruzione di Cartagine:

“SI DEUS SI DEA EST CUI POPULUS CIVITASQUE CARTHAGINIENSIS EST IN TUTELA, TEQUE MAXIME, ILLE QUI URBIS HUIUS POPULIQUE TUTELAM RECEPISTI, PRECOR VENERORQUE VENIAMQUE A VOBIS PETO UT VOS POPULUM CIVITATEMQUE CARTHAGINIENSEM DESERATIS, LOCA TEMPLA SACRA URBEMQUE EORUM RELINQUATIS ABSQUE HIS ABEATIS, EIQUE POPULO CIVITATI METUM FORMIDINEM OBLIVIONEM INICIATIS, PRODITIQUE ROMAM AD ME MEOSQUE VENIATIS, NOSTRAQUE VOBIS LOCA TEMPLA SACRA URBS ACCEPTIOR PROBATORQUE SIT, MIHIQUE POPULOQUE ROMANO MILITIBUSQUE MEIS PRAEPOSITI SITIS UT SCIAMUS INTELLIGAMUSQUE. SI ITA FECERITIS, VOVEO VOBIS TEMPLA LUDOSQUE FACTURUM”. (Macrobius, Saturnalia, liber III, cap. IX.6)

“Che sia un dio o una dea, sotto la cui protezione sono posti il popolo e la città di Cartagine; e soprattutto tu, che hai intrapreso la difesa di questa città; io vi prego e imploro e supplico a voi chiedo che voi abbandoniate il popolo e la città di Cartagine, e lasciate i loro luoghi, templi, cose sacre e la città, e vi allontaniate da essi, e che ne ispiriate il popolo e la città con paura, terrore e perdita del ricordo, e che uscendo veniate a Roma, a me e ai miei, e che i nostri luoghi, templi, cose sacre e città siano per voi più accettabili e graditi, e che vi disponiate per me e per il popolo romano e per i miei soldati, e che noi possiamo saperlo e capirlo. Se così avrete fatto, io faccio voto che vi consacrerò templi e solennità”³¹.

La divinità tutelare

Nell'*evocatio* la divinità tutelare assume un ruolo centrale, e spesso a essere coinvolta in questo rito fu Giunone. La convinzione religiosa dell'epoca considerava la divinità tutelare quella che dimorava fin dall'inizio nel luogo in cui poi era sorta la città occupata. Di più: questa si sarebbe sviluppata proprio grazie alla benevolenza della divinità. Altra tesi era quella secondo cui da tempo incalcolabile la divinità avesse assunto il ruolo di protettrice del luogo e di quanto in esso si trovava. Una volta evocate, le divinità erano riconosciute come “ufficiali”, ma rimanevano distinte dalle altre entrate a far parte del *pantheon* romano per motivazioni diverse, come quelle economiche. Infine, una volta evocate, le divinità venivano portate a Roma, dove, in accordo al *votum* presente nel *carmen evocationis*, ricevevano culto pubblico e veniva eretto loro un tempio, ma al di fuori del *pomerium*³². Anche se la statua della divinità era normalmente rimossa dalla città conquistata, questo non comportava che il culto cessasse nel luogo di provenienza. Sebbene le fonti abbiano tramandato solo due *evocationes*, si può tuttavia ritenere che in altri casi esse ebbero luogo.

³⁰ Giorgio Ferri, *Il significato e la concezione della divinità tutelare cittadina nella religione romana*, Parte prima - *Evocatio deorum*, pp. 1-4, 2009, Tesi di dottorato disponibile alla pagina

<https://art.torvergata.it/retrieve/handle/2108/1081/5731/04%20Prima%20parte%20-%20evocatio%20-%20Giunone.pdf>

³¹ Scheda: *il rito della "evocatio"*, Sito internet dell'Associazione Comitato per il Parco della Caffarella,

<https://www.caffarella.it/SitoMario/storarc/evoca.htm>

³² Confine dell'Urbe.

Giunone e l'*evocatio*

Giunone fu spesso oggetto di *evocatio* in quanto trattasi di una divinità che non fu solamente romana, ma anzi, sembra addirittura non essere nata neppure a Roma. Le sue origini, infatti, secondo una delle teorie più accreditate, la vedono nascere, soprattutto a partire dall'analisi linguistica del nome, in Italia centrale, forse proprio in area latino-falisca, a dispetto di alcune indicazioni della tradizione, che vedrebbero introdotto il culto a Roma a opera dei Sabini. Il nome ricalcherebbe la forma latino-falisca **Iūnī* variante arcaica di *Iūnō*. Alcuni studiosi ipotizzano un arrivo del culto di Giunone in Etruria risalente già al VII sec. a.C. Ai diversi nomi con cui Giunone era conosciuta tra Latini, Italici ed Etruschi, corrispondeva di volta in volta la predominanza di un aspetto sull'altro, in questa dea polivalente. Ed essenzialmente sono tre i tratti principali: guerriero, muliebre e politico, da cui le denominazioni, per esempio, di Giunone Sospita, Mater e Regina. Funzioni connesse dal *fil rouge* dell'origine etimologica del termine *Iuno*, dal lemma indo-europeo **yuwen* (*iuvenis*) in cui la radice **yu* significa "forza vitale": il significato della parola, originariamente sarebbe stato, dunque, "la giovane".

L'*evocatio* dal santuario di Celle



Resti del tempio di Celle

Dal santuario di Celle fu evocata, con tutta probabilità, Giunone Curite, prima dell'espugnazione di Falerii Veteres. I suoi abitanti, infatti, dopo che la città fu cinta d'assedio dai Romani, si consegnarono *in fidem*. L'*evocatio* era stata probabilmente interpretata alla luce del suo significato culturale, come un segno del passaggio degli dei locali dalla parte dei Romani. D'altronde, anche la storia di Volsinii, conquistata e distrutta nel 265 a.C., depone in tal senso.

«La caduta della città etrusca, centro federale e religioso del nomen, doveva aver destato molto scalpore nelle menti dei Falisci, alleati storici degli Etruschi, in particolare di Veio. Al termine di quel conflitto era stato verosimilmente evocato Voltumna. Analogamente, non si doveva ignorare neanche la sorte di Veio, messa a ferro e fuoco dopo essere stata privata della sua Giunone. Inoltre, così come Veio (all'epoca dell'assedio la città etrusca più potente), Volsinii e poi Cartagine, Falerii era la capitale di un'entità statale, per cui forse si considerò necessario procedere alla celebrazione di un'*evocatio*»³³.

Dopo l'*evocatio*

In onore di Giunone Curite venne edificato un tempio a Roma, nel Campo Marzio. L'ubicazione precisa dell'edificio sacro è ancora incerta. Inizialmente identificato nel Tempio A dell'area sacra di Largo Argentina, fu poi riconosciuto come esistente nei resti del tempio trovati nel 1877, sotto la demolita chiesa di S. Anna. Altri indicavano come tempio di Giunone il Tempio C di Largo Argentina, mentre le ultime ipotesi lo vedono in relazione con i tempi di Vulcano e *Iuppiter Fulgur* (divinità che sarebbe stata evocata anch'essa da Falerii), a sud dell'area di Largo Argentina e a ovest rispetto alla cavea del *theatrum Balbi*.

³³ Giorgio Ferri, *Due divinità di Falerii Veteres: Giunone Curite e Minerva Capta*, Cit.

Pare che il culto di Giunone Curite a Celle non abbia subito battute d'arresto con il trasferimento del simulacro a Roma. Sono stati infatti rintracciati *ex voto* databili alla metà del III e II sec. a.C., e anche le terracotte architettoniche confermano l'ipotesi della continuità del culto. In questa direzione vanno anche un'iscrizione romana di età imperiale che fa riferimento al *lucus Ionins Curtis* e un rito celebrato ogni anno, a cui assistette Ovidio.



Ricostruzione del Teatro Balbo

E gli altri culti?

Le ipotesi circa il destino dei culti di Falerii dopo la distruzione della città sono diverse. Da taluni è ritenuto che i Romani abbiano consentito il culto e fatto rimanere in piedi il santuario, traslando invece nell'Urbe i culti di Giano e Minerva. Più complessa è un'altra teoria: «il tempio nel Campo Marzio sarebbe stato dedicato nel 388 a.C. a seguito di un'*exoratio* (una preghiera solenne), con la quale i Romani importarono il culto della dea e se ne assicuraron il sostegno senza evocarla, mentre l'*evocatio* vera e propria avrebbe avuto luogo più tardi, con la conquista della città. Un problema particolare, legato anche all'*evocatio*, riguarda la figura di Minerva Capta, giunta a Roma da Falerii nel 241 a.C. assieme a *Iuno Curitis* e *Ianus Quadrifrons*. Dando infatti all'epiteto il significato di "catturata", come fanno alcuni studiosi, ci troveremmo di fronte al compito di rispondere alla domanda: era possibile prendere prigioniera una divinità? La fonte che ci informa dell'esistenza di questa dea sono i *Fasti* di Ovidio, che fa derivare il particolare epiteto da *caput* o da *capere*. Questa particolare Minerva era stata portata a Roma dopo la conquista della sua città: da ciò dunque il suo particolare status di "prigioniera", forse perché aveva rifiutato di farsi evocare, come pure è stato ipotizzato? Le ipotesi degli studiosi sono varie e contrastanti: L. Preller ritiene, con altri, che l'epiteto derivi dal fatto che la testa (*caput*) è la sede del pensiero. Altri invece intendono *capta* con "presa", "accettata". G. Radke ritiene che *Capta* fosse il vero nome e Minerva l'epiteto della divinità. Un'ipotesi interessante è anche quella di T. Köves-Zulauf, che ritiene che alla desinenza *-ta* sia da attribuire un significato attivo, come accade per altri epiteti: *Capta* starebbe di conseguenza per "l'accogliente". P. E. Huschke deduce dal fatto che nel 241 a.C. Falerii si sia arresa e consegnata *in fidem*, non *in potestatem*, che non poteva aver avuto luogo alcuna cattura.

Era possibile prendere prigionieri gli dèi?

D'altronde, contro la consueta interpretazione di *capta*="prigioniera", linguisticamente ineccepibile, contrasta fondamentale la considerazione che il concetto di una divinità prigioniera costituirebbe un *unicum* nella storia antica. Esistono delle rappresentazioni di divinità avvinte come Era, Afrodite e Prometeo, ma in questi casi il dio è imprigionato da un altro dio. Da alcuni testi relativi alla conquista di città, tuttavia, si potrebbe ricevere l'impressione che fosse possibile prendere prigionieri anche gli dèi. Ad esempio, nella formula di *deditio* la città si dichiara pronta a "consegnare tutte le cose divine ed umane". Molti includono nei *divina* non solo gli oggetti sacri e i doveri di culto, ma anche gli esseri divini, dato che *humana* comprende sia le cose che le persone. In secondo luogo, alla presa di una città è spesso associata la rimozione delle statue di culto, con o senza un'*evocatio*, e si parla anche di *di ablati*, di dèi "portati via". Infine, abbiamo

precisa menzione di una categoria definita di dèi, gli dei *captivi*. L'elemento unificante di questi tre argomenti è costituito dalla statua della divinità: la possibilità di prendere prigioniero un dio è legata alla misura in cui si ritiene possano coincidere *numen* e *simulacro*.

In nessun caso possiamo però parlare di identità. Solo la statua può essere presa, e solo con il consenso della divinità: "La statua, solo la statua, può essere catturata, il dio da parte sua si muove di sua iniziativa, libero, insieme al vincitore, quale suo adiutore divino". È possibile che Falerii, forse per il tramite etrusco, abbia accolto alcuni influssi del mondo greco, in particolare di ambito dorico, in alcuni usi e nel culto: troppe sono infatti le testimonianze per supporre uno sviluppo indipendente. Tra questi elementi vi dovette essere dunque anche la consuetudine di incatenare la statua di culto per evitare che abbandonasse la città, usanza diffusa sicuramente presso i Dori e le loro colonie, come testimoniano i casi dell'Artemide *Orthia Lygodesma* di Sparta e dell'Artemide *Lyaia* di Siracusa. Macrobio ritiene che per i Romani fosse sacrilego prendere prigionieri gli dèi: proprio per questo in realtà questi di *captivi* non sono mai esistiti. Tertulliano parla di dei *captivi* intendendo verosimilmente quelli giunti a Roma in seguito a campagne belliche, distinguendoli da quelli "adottati" in tempo di pace. È da escludere quindi che presso i Romani vi fossero delle divinità prigioniere *per definitionem*, presso un popolo cioè che vedeva nella sottomissione agli dèi il motivo principale del proprio successo. Se fosse stato possibile prendere prigioniero un dio insieme alla sua statua, inoltre, non si vede perché delle decine di divinità "prese" solo una sarebbe dovuta essere caratterizzata dall'epiteto *Capta*. È più probabile che la Minerva di Falerii avesse già l'epiteto che la caratterizzava. Resta pertanto da capire come essa lo abbia ricevuto.

Un tentativo di interpretazione

È possibile che Minerva a Falerii potesse essere già da tempo "avvinta" da catene o legami di altra sorta, secondo un uso ben attestato nel mondo greco e nel Vicino Oriente, come ad esempio Artemide ad Efeso, Era a Samo e Apollo a Tiro. Anche a Roma vi era una statua di Saturno legata da corde di lana, che venivano sciolte in occasione dei *Saturnalia*; Elagabalo incatenò il Palladio nel tempio da lui costruito sul Palatino; la *Tyche* di Costantinopoli fu rappresentata incatenata.

Le statue di culto erano legate per più motivi: per limitare o quantomeno tenere sotto controllo divinità considerate pericolose; per "liberare" la loro benevolenza in occasione della festa annuale loro dedicata, comprendente spesso anche una processione; oppure, infine per il timore che il dio potesse abbandonare i propri protetti, anche a seguito di un'*evocatio*: stesso principio per cui la *Nike* di Atene era rappresentata senz'ali, a significare che non avrebbe mai dovuto abbandonare la città. Probabilmente furono queste rappresentazioni ad influire sul mito, non viceversa.

Questa concezione giunse a Falerii molto probabilmente attraverso i rapporti con la Magna Grecia, che certamente vi furono, anche se mediati dagli Etruschi, i quali ebbero costanti ed intense frequentazioni con i Greci, sia pacifiche, in particolare nel corso della loro presenza in Campania, ma anche per il tramite degli scambi commerciali - ricordiamo ad esempio i rinvenimenti e le influenze osservabili nei porti di Tarquinia e Caere, Gravisca e Pyrgi - sia occasioni di scontro armato, come la battaglia di Cuma del 474 a.C., vinta da Ierone, e il saccheggio di Pyrgi nel 384 a.C. ad opera di Dionigio: due tiranni di Siracusa dunque, colonia di Corinto.



La dea Minerva sulle vecchie
cento lire



I resti dell'*Heraion* di Argo

I rapporti con la città dorica sono intensi in età orientalizzante (VII sec. a.C.) e si riflettono nella storia di Demarato, della famiglia aristocratica corinzia dei Bacchiadi, che, a seguito della presa di potere del tiranno Cipselo (657 a.C.) si sarebbe rifugiato a Tarquinia, imparentandosi poi con la nobiltà locale e avendo un figlio, Lucumone, che sarebbe poi diventato il re di Roma Lucio Tarquinio Prisco. Egli avrebbe insegnato agli Etruschi la scrittura e gli artisti al suo seguito avrebbero introdotto in Italia l'arte plastica.

Più di un autore individuava delle somiglianze tra Argo e Falerii, soprattutto esteriori e in ambito religioso,

motivandole con la supposta origine argiva della città falisca; d'altronde nelle fonti è testimoniata con frequenza una diffusione del culto di *Hera Argiva*, dal Sele fino alla regione dei Veneti.

Le analogie erano individuate nell'iconografia della dea, nel culto (sacrificio, funzione delle donne consacrate al culto, presenza di una *kanephoros* nubile destinata a dare principio al culto, cori di vergini), ma anche nell'aspetto dell'edificio di culto: il tempio era ritenuto simile all'*Heraion* di Argo, ed era analogamente orientato verso sudest. Vi erano altri santuari di Hera in Magna Grecia considerati "argivi": alle foci del Sele, non lontano da Poseidonia-Paestum e al capo Lacinio presso Crotona.



La colonna superstite del tempio di *Hera Lacinia* a Crotona

Sulla scelta di Minerva non possiamo pronunciare, tranne forse che per la considerazione che la "messa in catene" dovette essere necessariamente successiva rispetto all'adozione di Giunone Curite quale divinità poliade. Infine, possiamo constatare come nella nostra fonte principale, Ovidio, Minerva non sia concepita né rappresentata in catene: egli non avrebbe certo fatto passare sotto silenzio un particolare così inconsueto. Tuttavia, il poeta di Sulmona la vide più di due secoli dopo, nel suo tempio sul Celio, ovviamente libera da vincoli, necessariamente recisi per far sì che la dea fosse portata a Roma, anche con il grande effetto propagandistico che ciò dovette comportare. Togliendo all'epiteto della dea il suo significato negativo, in teoria potremmo ipotizzarne un'*evocatio*, come taluni hanno fatto, ma contro tale considerazione osta il fatto che la divinità poliade della capitale falisca era Giunone Curite: com'è noto, il rito è rivolto specificamente alla divinità tutelare della città»³⁴.

³⁴ *Ibidem*.

L'agricoltura e l'allevamento

L'economia falisca era basata innanzitutto sull'agricoltura (alberi da frutto, lino, uva) e l'allevamento (ovini, caprini, buoi, apicoltura). Attività favorite dalla conformazione stessa del territorio, «con ampi e fertili pianori tufacei separati da profonde valli, le cosiddette forre»³⁵ e dalla vicinanza del fiume Tevere, che consentiva agevolmente anche gli scambi commerciali.

L'arte della ceramica

L'attività che vale ai Falisci la fama di illustri artisti, già ampiamente diffusa nell'antichità, è la produzione ceramica. Artefici sia di maestose terrecotte architettoniche, sia di pregevoli forme ceramiche. Senza dubbio l'attività è favorita dalla grande disponibilità di materie prime offerte naturalmente da territorio: acqua e argilla in abbondanza. Tuttavia non si sarebbero raggiunti livelli artistici tanto elevati senza perizia tecnica, maestria e gusto estetico. La produzione ceramica falisca è estremamente ricca e varia, capace di unire alle competenze autoctone, la raffinatezza delle decorazioni di origine greca³⁶. Se l'arte di modellare la creta ha avuto un particolare sviluppo in Italia e in Etruria (*elaboratam hanc artem Italiae et maxime Etruriae* – Plinio, XXXV, 157), Falerii Veteres costituì uno dei centri più importanti di produzione. Tra la fine dell'VIII e gli



³⁵ I Falisci, Sito internet In Agro Falisco, <http://www.inagrofalisco.it/in-agrofalisco/i-falisci>

³⁶ I Falisci, Sito internet In Agro Falisco, <http://www.inagrofalisco.it/in-agrofalisco/i-falisci>

inizi del VII secolo predominano manufatti ad impasto rossastro o simile al bucchero con ornati plastici, graffici o decorati *ad excisione*. I grandi *holmoi*, usati per sostenere le olle per mescere il vino, i *kantharoi*. Nei secoli successivi si affermano stili come quello orientalizzante protocorinzio e corinzio, ma è soprattutto l'afflusso della ceramica attica ad esercitare, proponendosi come modello di perfezione formale, una decisa influenza sulla scuola locale. Anzi lo sviluppo della ceramografia falisca del IV secolo è da alcuni studiosi messa in relazione con l'immigrazione di artisti greci a Falerii Veteres dopo la guerra del Peloponneso. I prodotti che escono dalle botteghe falische (*hydriai*, *kylikes*, *oinochoai*, *stamnoi*, *skyphoi*, *aryballoi*, crateri a campana, crateri a colonnette) sono di pregevole fattura ed esprimono una mirabile raffinatezza figurativa; ad es. lo *stamnos* del pittore Diespater, l'*oinochoe* con l'Amazzonomachia e la morte di Atteone, il cratere nel quale è raffigurato Kephalos rapito da Aurora.

La coroplastica si distingue per la produzione di ornati fittili delle sovrastrutture templari: antefisse, gruppi acroteriali o frontonali, lastre modulari di rivestimento (antepagmenta). Anche in questo caso il modello è l'Ellade: le esperienze di grandi scultori come Skopas, Prassitele e Lisippo si trasfondono in un contesto culturale diverso che ne assimila le connotazioni artistiche più significative: la statua di Apollo dello Scasato, della prima età ellenistica, se ricorda da vicino la scultura lisippea di Alessandro Magno, sta a dimostrare che quei valori formali ed espressivi erano stati compresi fino in fondo»³⁷.

³⁷ Luca Panichelli, *I Falisci e l'Agro falisco*, Blog *Tesori nascosti Agro Falisco*, <https://tesorinascostiagrofalisco.wordpress.com/2016/03/09/i-falisci-e-lagro-falisco/>



Cratere dell'Aurora, IV sec. a.C., Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia

Scoperto nel 1890 durante gli scavi nella necropoli delle Colonnate di Civita Castellana. Datato tra il 360 e il 340 a.C., il cratere è decorato a figure rosse e nel 2014 è stato esposto per la prima volta nella sua "città natale".

FALERII VETERES E CIVITA CASTELLANA

Falerii Veteres e Falerii Novi sono denominazioni create dagli studiosi moderni³⁸ (non compaiono nelle fonti antiche) per indicare, rispettivamente, l'antico centro del territorio falisco, e il nuovo abitato creato dai Romani dopo la distruzione del precedente sito. L'antica Falerii si trovava dove oggi sorge Civita Castellana, sita «su di uno sperone tufaceo che si innalza sulle valli del Treia e degli altri corsi d'acqua che in esso confluiscono in quest'area. L'aspetto geomorfologico del colle è in linea con le caratteristiche topografiche della maggior parte degli insediamenti sia del Bronzo Medio e Recente, sia e soprattutto del Bronzo Finale relativi all'Etruria meridionale: oltre alla presenza di acque perenni, quindi, collocazione su alture ben difese naturalmente e munite di difese artificiali nei punti potenzialmente più vulnerabili. L'imprendibilità della città è forse riflessa nell'etimologia che fa derivare il toponimo da *fale*, col significato di *oppidum*; inoltre *fala* aveva anche il significato di *torre*³⁹.

La città di Civita Castellana, nata in epoca medievale, ha inglobato e spesso cancellato molte delle testimonianze archeologiche pertinenti all'antico sito, un tempo ricco di monumenti, templi e necropoli e sede di maestranze artistiche di pregio. Le poche tracce conservate, talvolta inserite nel tessuto urbano o avvolte dalla campagna circostante, unite alla cospicua quantità di terracotte architettoniche qui rinvenute e custodite nei musei, bastano però a comprendere la grandezza della città, considerata per il suo primato culturale e politico, capitale dell'agro falisco. I primi scavi condotti a Civita Castellana nell'ambito della realizzazione della *Carta Archeologica d'Italia* che prese avvio proprio dall'agro falisco e capenate, condotti da nomi autorevoli dell'archeologia quali Cozza, Gamurrini, Pasqui e Mengarelli, individuarono cinque luoghi di culto nelle località Vignale, Scasato, Sassi Caduti e Celle, e resti delle necropoli che circondavano la città.

Architettura sacra



Antefissa a figura intera dal tempio dei Sassi Caduti, Roma, Museo Nazionale Etrusco di Valle Giulia

Le indagini archeologiche che a partire dalla fine dell'Ottocento hanno interessato la città falisca hanno localizzato i vari siti in cui anticamente sorgevano templi o sacelli, posizionati sia all'interno della cinta muraria sia in posizione extraurbana, i più antichi dei quali risalgono all'epoca arcaica. La caratteristica che unisce questi luoghi di culto, la struttura dei quali è andata perduta, fatta eccezione per il tempio di Giunone in località Celle, è il ricco e pregiato apparato decorativo realizzato in terracotta frutto di maestranze locali: il rinvenimento nei pressi di vari templi di matrici per la realizzazione di decorazioni fittili, in particolare antefisse, testimonia che qui avevano sede officine artigiane di livello elevato che realizzarono gli ornamenti in terracotta e che all'occorrenza sostituivano i pezzi rovinati o malriusciti direttamente in loco.

In località Vignale il gran numero di terracotte portate alla luce ha fatto supporre l'esistenza di due edifici templari; notevoli appaiono i resti di due grandi cisterne, associate al culto qui praticato in onore di Apollo, rinvenute piene di materiale fittile e votivo proveniente dai vicini templi; è probabile che l'altura di Vignale abbia avuto la funzione di acropoli dell'antica Falerii. Anche nell'area dello Scasato, del tutto assorbita dalla città moderna, furono identificati due luoghi di culto che hanno restituito cicli decorativi in

³⁸ Cfr. Giorgio Ferri, *Cit.*

³⁹ Giorgio Ferri, *Cit.*

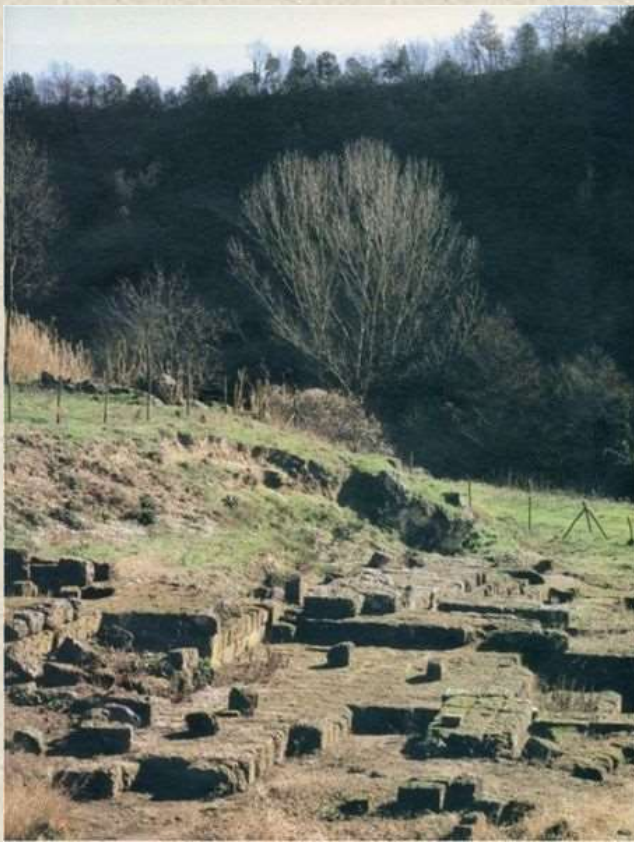
terracotta di grande valore artistico; qui sorgeva il più recente dei templi della città, dedicato ad Apollo; della struttura muraria non si conserva nulla, restano invece parti consistenti dell'apparato decorativo ora assemblate insieme nel Museo di Villa Giulia, tra queste una serie cospicua di antefisse rappresentanti divinità maschili e femminili, un elegante acroterio a palmetta, ma soprattutto il celebre busto di Apollo ispirato alla scultura greca di Lisippo.



Statua di Apollo proveniente dal tempio dello Scasato

L'altro santuario dello Scasato⁴⁰, uno dei più antichi di Falerii, era dedicato a Minerva: identificato in seguito ad uno scavo fortuito nel 1924, che portò alla luce imponenti resti di mura in opera quadrata oggi andati perduti, ha restituito un notevole gruppo di altorilievi fittili ed eccellenti statue raffiguranti divinità tra cui il busto di Giunone datato agli inizi del IV secolo a.C., ricco di dettagli iconografici e recante ancora consistenti tracce di colore. In posizione extraurbana, nel fondo di una stretta valle appena fuori dall'abitato, agli inizi del Novecento fu scoperto un tempio dedicato a Mercurio. La divinità titolare del tempio è stata identificata grazie al rinvenimento di un frammento di acroterio raffigurante senza dubbio Ermes, inoltre questa divinità, dopo essere stata recepita in ambiente italico, assunse una nuova connotazione di protettore di commerci, cosa che ben si addice al tempio in questione posto fuori dalle mura lungo un'importante via di comunicazione e di scambi commerciali.

Il santuario più noto tra quelli presenti nell'antica Falerii sorgeva in località Celle ed era dedicato a Giunone



Curite, divinità protettrice di tutto il popolo falisco; rinvenuto come gli altri in modo fortuito, rappresenta l'unico edificio sacro di cui è stato possibile conoscere la pianta, appartenente al tipo etrusco-italico, dedotta dal rinvenimento di resti architettonici: gli studi sulla struttura hanno identificato due fasi costruttive, la prima in cui il culto veniva praticato in un antico sacello ad *oikos*, di cui è stata rinvenuta la testa della possibile statua di culto in tufo coronata da foglie di bronzo; la seconda, datata alla seconda metà del IV secolo, quando il santuario assunse forme più monumentali senza però intaccare il sacello originario, di cui restano le imponenti fondazioni. Il tempio doveva avere pianta tripartita, preceduto da un pronao con due file di colonne, orientato verso sud-est e interamente decorato da un ricco rivestimento fittile. Poco distante dal tempio, sul cosiddetto Fosso dei Cappuccini, sorgeva una singolare area sacra, nota come Ninfeo Rosa, dal nome del conte Rosa, antico proprietario del terreno: al momento dello scavo nel 1873 furono scoperte due caverne scavate nel tufo colme di ex voto collegate ad una ampia vasca di raccolta delle acque, che non

lasciano dubbi sul culto qui praticato legato alle acque e alle loro proprietà benefiche e salutari di cui gli italici erano fermamente convinti⁴¹.

Architettura funeraria

Intorno alla città di Falerii sorgevano numerose necropoli: le tipologie architettoniche e i corredi in esse emersi costituiscono una fondamentale testimonianza nella ricostruzione della cultura e della vita del centro falisco dall'epoca del suo primo insediamento nell'età del Ferro fino alla distruzione nel III secolo a.C.. Il sepolcreto più antico, datato all'VIII secolo e utilizzato fino al VII, è quello di Montarano situato a nord

⁴⁰ Il tempio fu scoperto casualmente, durante i lavori per la costruzione di una fabbrica, nel 1942. Cfr. *Santuario dello Scasato*, Sito internet *Appasseggio*, <http://www.appasseggio.it/index.php?it/103/catalogo-poi/CatalogoPOI/745>

⁴¹ La sorgente è ricordata anche da Plinio. Cfr. *Il santuario di Celle*, Sito internet *Appasseggio*, <http://www.appasseggio.it/index.php?it/103/catalogo-poi/CatalogoPOI/746>

dell'altura di Vignale, luogo in cui prese vita il primo nucleo abitativo. In questa necropoli è documentato sia il rito dell'incinerazione, con numerose tombe a pozzo che ospitavano urne cinerarie di varia foggia, sia il rito dell'inumazione, con tombe a fossa semplice o fossa con loculo dotate di corredi. La presenza dei corredi è di fondamentale importanza nell'individuazione del sesso del defunto: oggetti da banchetto e strumenti di filatura attestano sepolture femminili, armi in ferro e bronzo caratterizzano le sepolture maschili.

Necropoli di Terrano



Quando nel VII secolo gli abitanti dell'altura di Vignale occuparono il vicino pianoro, su cui si è poi sviluppato in epoca medievale il centro di Civita Castellana, Falerii si dovette dotare di nuovi sepolcreti, localizzati nel versante sud dell'abitato, fuori dalla cinta muraria. Sorsero in quest'epoca le necropoli della Penna e di Valsiarosa; nella necropoli della Penna, del tutto assorbita dalla città moderna e ora non più visibile, furono individuate negli scavi di fine Ottocento, le prime tombe a camera comparse precocemente nella città in epoca orientalizzante; anche nella vicina necropoli di

Valsiarosa furono rinvenute sporadiche tombe a fossa, ma soprattutto a camera, che dal VII secolo si protraggono fino alla conquista romana. Non distante dalle due necropoli nel 1904 apparse casualmente in seguito a lavori agricoli una piccola necropoli che dal ponte presente nelle immediate vicinanze è stata definita di Ponte Lepre: in essa furono scoperte cinque sepolture a camera con loculi datate dall'epoca arcaica al IV secolo, che hanno restituito ricchi corredi composti da pregevole vasellame bronzeo, ceramica attica e resti di un carro.

Interessanti i sepolcreti di Colonnelle e Celle situati a nord della città: in essi furono scoperte solo tombe a camera dai corredi talvolta eccezionali: dalla tomba 4 della necropoli delle Colonnelle proviene infatti il celebre Cratere dell'Aurora, datato al secondo quarto del IV secolo, in cui è rappresentato il rapimento di Kephalos portato in cielo sulla quadriga di Aurora, esposto al Museo di Villa Giulia.

Tutte queste necropoli, scavate ormai in tempi lontani, sono state nel tempo inglobate dalla città, anche se splendidamente documentate dai ricchi corredi conservati; l'unica eccezione è costituita dalla necropoli di Terrano: essa si estende sui costoni di un ripido pianoro tufaceo vicino all'abitato, delimitato dallo scorrere di due ripidi corsi d'acqua; il luogo impervio e la posizione defilata ne hanno permesso la conservazione pressoché intatta. Il sepolcreto si cominciò ad utilizzare dal V secolo in poi; l'architettura ripete qui le più diffuse forme presenti sul territorio falisco: un *dromos*⁴², scavato nel tufo con funzione di ingresso, conduce alla camera a pianta quadrangolare, la cui porta di accesso doveva in origine essere chiusa con una lastra di pietra; nel mezzo un pilastro, ricavato dalla roccia, fa assumere all'ambiente una singolare forma "a ferro di cavallo"; sulle pareti si aprono i loculi per le deposizioni, chiusi da tegole ormai del tutto perdute.

Acropoli di Vignale

Il colle di Vignale, difeso naturalmente dalle rupi che lo circondano e che costituiscono una barriera naturale, proprio per la sua funzione strategica fu scelto come primo nucleo abitativo della futura capitale falisca, assumendo col tempo il ruolo di acropoli. L'abbondanza di materiale fittile ritrovato sul terreno conferma infatti che Vignale fu un sito abitato almeno a partire dall'età arcaica. Tutto il colle è attraversato da una fitta

⁴² Un corridoio utilizzato come passaggio per immettere nella camera sepolcrale.

rete di cunicoli larghi circa 60 cm ed alti 1,80 cm che si collegano con pozzi a pianta rettangolare e a volte con cisterne ipogee scavate nel tufo a pianta quadrangolare e circolare.



Le testimonianze archeologiche più evidenti che attestano la frequentazione del sito, sia come complesso abitativo che culturale, sono due imponenti cisterne, denominate convenzionalmente cisterna meridionale e settentrionale. Le due strutture hanno forma rettangolare; il loro legame con i templi è confermato dal rinvenimento all'interno e nei loro pressi di terrecotte architettoniche e votive, è quindi probabile che siano state utilizzate come scarichi dei santuari al momento del loro abbandono. Le cisterne presentano caratteristiche comuni: oltre alla pianta, sono entrambe orientate con i lati brevi in direzione nord-ovest/sud-est, scavate nella roccia e largamente integrate con muratura in opera quadrata. La loro funzione idrica originaria è provata sia dalla presenza di cunicoli che comunicano con l'interno della roccia, sia dal rivestimento di cocciopesto di cui oggi si conservano poche tracce; ad esse si accedeva mediante grandi rampe. Le parti in muratura sono costruite da filari di massicci blocchi di tufo che presentano affinità con quelli impiegati nella costruzione delle mura del colle, di cui resta soltanto un esiguo tratto di cinque filari sul versante meridionale dell'altura. Lungo le pareti di tufo che delimitano Vignale sono visibili tagli artificiali e cavità di epoca falisca oggi quasi del tutto ricoperte da crolli della roccia e dalla fitta vegetazione, mentre lungo il ciglio del pianoro sono conservate numerose camere ipogee scavate nella roccia note come insediamento di "San Cesareo", databili in epoca tardomedievale; nell'angolo sud-ovest è presente inoltre un complesso tombale di cui è visitabile solo una piccola tomba a camere a pianta rettangolare»⁴³.

Il Museo Archeologico

Presso il Forte Sangallo dei Borgia a Civita Castellana è sito il *Museo Archeologico Agro Falisco*, che rappresenta, assieme a quello romano di Villa Giulia, il più importante spazio museale dedicato alla civiltà falisca. Dopo una raccolta di reperti cominciata nel 1950, il museo fu inaugurato nel 1977 e l'esposizione

⁴³ Civita Castellana. *Falerii Veteres: testimonianze archeologiche*, Sito internet Archart, <http://www.archart.it/civita-castellana-falerii-veteres-testimonianze-archeologiche.html>

attuale completata nel 1985. Il percorso si articola in nove sale, collocate al piano nobile del palazzo, negli ambienti nati come appartamenti papali. Il Museo offre una rassegna della ricca produzione ceramica di Falerii Veteres, con reperti antichi, decorazioni graffite e plastiche, fino a oggetti del IV e III sec. a.C. a vernice nera, argentata, sovradipinta e a figure rosse. Sono conservati reperti provenienti dai vari santuari dell'antico centro e del circondario, con terrecotte architettoniche e votive. Non mancano ritrovamenti provenienti da Corchiano e Narce (da quest'ultima provengono il vasellame in bronzo e le più antiche ceramiche greche d'importazione).






INAGROFALISCO



DAL DECLINO DELL'IMPERO A QUELLO DELLA VIA

Contestualmente alla crisi economica, sociale e amministrativa che minò la stabilità dell'Impero romano, cominciarono a prendere corpo le pressioni sui confini a opera di varie popolazione dell'Europa settentrionale, che sfociarono poi nelle loro invasioni, fino alla caduta dell'Impero romano d'Occidente (476 d.C.). I territori attorno a Roma si trovarono così sottoposti a vari mutamenti, nel corso dei cinque secoli successivi. In primis vi fu la guerra greco-gotica (535-553) che vide in opposizione l'esercito dell'imperatore Giustiniano e i Goti e che si concluse con la riconquista della penisola a opera dei Bizantini. Questi cercarono di dividere in



distretti, sul piano amministrativo, il suolo italiano. A poco più di un decennio dalla fine del conflitto, giunsero i Longobardi, capeggiati da Alboino, che penetrò in Italia, raggiungendo anche l'alto Lazio. Per all'incirca due secoli la penisola fu scenario dello scontro fra Bizantini e Longobardi. Questi ultimi erano presenti nell'Italia padana, in Piemonte, Friuli, Trentino e Toscana e poi, quasi come in un blocco separato, in altri territori più a sud, cioè nel Ducato di

Spoletto e di Benevento. A dividere le due parti dell'Italia longobarda erano i possedimenti bizantini concentrati nell'area corrispondente a gran parte della Romagna, e che si estendevano poi a sud, collegandosi a Roma per mezzo di una striscia di terra che partiva a nord di Perugia, inglobava Todi, Amelia, Orte, passava per Gallese, *Falerii* e Nepi. Si trattava di una striscia di territorio importantissima sul piano strategico, con l'Amerina come asse di comunicazione principale, ed è stata definita dagli studiosi come *corridoio bizantino*. Ecco spiegato il perché

dell'importanza, in epoca altomedievale, dell'Amerina, quale via di collegamento diretto tra il Ducato di Roma e l'Esarcato di Ravenna (centro politico del dominio bizantino).

Fu proprio in questo periodo che si sviluppò il sistema difensivo e assistenziale lungo la Via, con torri, castelli e monasteri; il potere temporale della Chiesa si esprime con la creazione di una rete di diocesi dal carattere prevalentemente amministrativo, e di *domuscultae* («organismi basati sul latifondo e con una valenza produttiva agricola»⁴⁴), realizzate come tentativo di limitare l'esodo dei contadini dalle campagne, a seguito dell'instabilità politico-economica.

I Bizantini continuarono a conservare, nonostante le pressioni longobarde, il possesso del *corridoio bizantino*, ma con la vittoria dei Franchi contro il regno longobardo, il mutato assetto politico fece scemare il ruolo strategico dell'Amerina, accrescendo invece quello della Flaminia. Alla morte di Carlo Magno cominciarono a manifestarsi i contrasti tra gli interessi dell'autorità ecclesiastica e quelli delle nobili famiglie locali, che interessando l'intera Tuscia meridionale determinarono instabilità. Fu in questo contesto che l'Amerina cominciò ad assumere il ruolo di direttrice viaria a carattere prevalentemente locale in un'area caratterizzata dal processo dell'incastellamento, culminato poi nel XIII secolo (si possono menzionare il Castello di Ponte Nepesino, quello della Torre dell'Isola, il Casale S. Bruna). Inoltre, vari centri lungo la Via si



Carlo Magno

⁴⁴ Daniela Cavallo, *Via Amerina*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2004. p. 13.

riappropriarono di territori dalle caratteristiche geomorfologiche tali da assolvere alla funzione difensiva (*Civita*, poi divenuta Civita Castellana, sfruttò, per esempio, il territorio che in passato era occupata da Falerii Veteres, e che offriva un naturale assetto difensivo).

In epoca rinascimentale, vari furono gli interventi urbanistici in diversi centri dell'Amerina, volti a rafforzare il sistema di sicurezza, come accadde con le fortificazioni dei Borgia a Nepi. Si trattò, comunque, di interventi rispettosi delle strutture originarie.

Menzionata ancora nella cartografia del XVI e XVII sec. e poi anche alla fine del XIX all'interno dei fogli del Catasto Gregoriano (con la denominazione di *Via Romana*), la Via fu comunque ulteriormente ridimensionata sul piano dell'importanza quando venne creata, tra il 1787 e il 1789, la via Nepesina, una strada papale che collegando Nepi a Civita Castellana, rese più agevole anche il collegamento tra la Cassia e la Flaminia. Fu il colpo fatale per la Via Amerina, che finì così con l'essere definitivamente soppiantata. La Via risentì poi, nel corso del XIX secolo, delle trasformazioni intervenute sul paesaggio agrario che essa attraversa, e che determinarono spesso la scomparsa, la modifica o il nascondimento del tracciato. Ulteriori modifiche si ebbero poi nel secolo successivo, quando il paesaggio in cui l'Amerina era inserita, fu modificato per via della coltivazione del tabacco e del nocciolo, particolarmente incrementata, quest'ultima, sul finire degli anni '60.

Dell'Amerina non sono presenti tracce nelle attuali carte stradali (mentre ancora esistono strade "consolari" romane come la Cassia e la Flaminia), eccetto che per quella relativa alla strada esistente in territorio umbro, corrispondente alla ex ss. 205 Amerina che da Narni Scalo arriva alla stazione ferroviaria di Orvieto, ma il cui percorso è fondamentalmente diverso da quello che, in questa stessa area, era percorso dall'Amerina antica che da *Ameria* raggiungeva *Tuder*, l'odierna Todi. Si



trattava di un tracciato, infatti, che attraversando il foro di Todi, proseguiva verso nord, passando oltre il torrente Rio e dirigendosi verso Deruta e Vettona (Bettona), arrivando a *Pirusio* (Perugia) e *Clusium* (Chiusi), località, quest'ultima, in cui si

ricollegava alla *via Cassia*. Un tracciato, in pratica, che correva lungo la riva sinistra del Tevere, e che fu poi ricalcato dalla via Tiberina. «Di questa parte del percorso a nord di Amelia non restano però grandi emergenze monumentali anche perché si trattava forse di una via glareata, coperta cioè da un semplice acciottolato. Sono comunque ancora visibili molte tracce risalenti al periodo medievale: ponti, ruderi di fortificazioni e di torri nate per la difesa, le segnalazioni e gli avvistamenti; poi chiese (spesso dedicate a san Giacomo, come quella di San Giacomo *de redere* poco a nord di Amelia, o quella di Castel dell'Aquila), ospedali e ricoveri per i pellegrini (quelli della SS. Trinità e di santa Maria Maddalena presso Todi), ad indicare i quali talvolta è rimasto solo il toponimo sulla carta geografica o il ricordo in logori documenti di archivio»⁴⁵.



⁴⁵ *Via Amerina*, Sito internet dell'Associazione *Strada dei Sapori. Terre Falische*, <http://www.stradadeisaporiterrefalische.it/?q=node/110>

LE FONTI PER RICOSTRUIRE IL TRACCIATO

Fonti itinerarie e iscrizioni

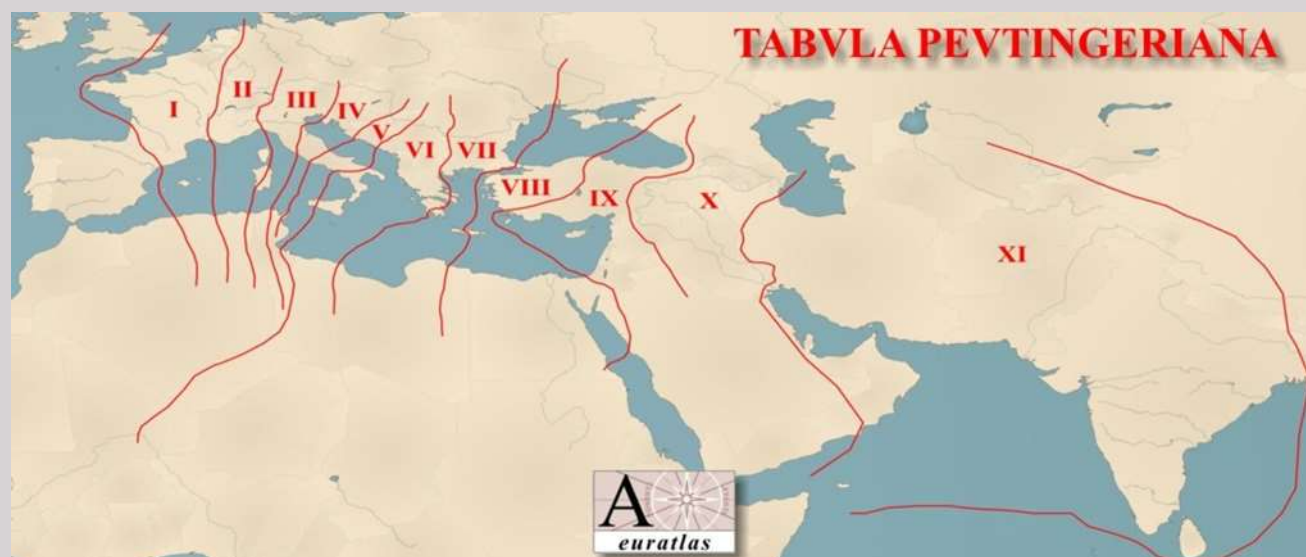
«L'essere stata celata da azioni della natura o dell'uomo ha anche costituito una garanzia di protezione per la strada. Forse più di altre vie l'Amerina ha vissuto in simbiosi con le trasformazioni susseguitesi nei secoli "suoi" luoghi. In alcuni tratti s'impone, forte, con la sua presenza. Riemerge ancora, seguita da donne e uomini, chirurghi della terra, che la ricercano, la studiano, la curano»⁴⁶.

Per ricostruire il tracciato dell'antica Amerina sono innanzitutto fondamentali alcune fonti itinerarie. In realtà la Via è, tra le grandi tratte viarie romane, quella meno nota, altrettanto poco menzionata nelle fonti antiche e nei documenti epigrafici. Due sono, in particolar modo, rilevanti a tal fine: la *Tabula Peutingeriana* e la *Cosmographia Anonymi Ravennatis*. La prima, appartiene al genere degli *itineraria picta* dell'antichità, cioè delle guide stradali per i viaggi, realizzate sotto forma di carta topografiche con segnalazioni grafiche di percorsi, centri abitati, stazioni etc., e si distingue dagli *itineraria adnotata*, che invece prevedevano, per le singole strade, elenchi di centri, località di tappa e distanze. La *Tabula*, che non menziona espressamente il nome dell'Amerina, è una copia medievale (XII-XIII sec.) a colori, su pergamena, di un itinerario integrale dell'impero romano. L'originale è datato tra il III e il V secolo d. C. Essa menziona le principali stazioni della Via: *Vacanas* (stazione di posta al XXI miglio della consolare Cassia, nell'odierna valle di Baccano, la *mansio ad Baccanas*), *Nepe* (Nepi), *Faleros* (Falerii Novi, Santa Maria di Fàlleri), *Castellum Amerinum* (porto fluviale a nord di Orte, in località Seripola), Ameria (Amelia).

⁴⁶ Daniela Cavallo, *Cit.*, p. 13.

LA «TABULA PEUTINGERIANA»

Si tratta di un prezioso documento, disegnato nel 1265 da un monaco di Colmar (Francia). Si compone di 11 rotoli di pergamena alti circa 34 cm e lunghi, quando assemblati, 6,74 m,. Scoperto nel 1494 da Konrad Meissel, alias Celtes, fu poi ceduto nel 1507 ad un antiquario di Augusta, Konrad Peutinger.



Una veduta d'insieme, in una moderna elaborazione, dei vari *segmenta* analizzati dalla *Tabula*

La *Tabula* appare come un planisfero che descrive il mondo conosciuto nell'antichità e infatti sono indicate varie località scomparse, come Pompei o Ercolano, e altri luoghi, come Hatra in Iraq o Tegea in Grecia, sono indicate con i nomi romani che non furono più usati a partire dal Medioevo.

La carta riflette inoltre alcune delle idee del mondo antico, come la presenza di un ampio fiume al di sotto del Sahara o le conquiste di Alessandro. Le distanze fra le varie città sono espresse con numeri romani indicativi delle miglia o, a ovest di Lione, delle leghe galliche.

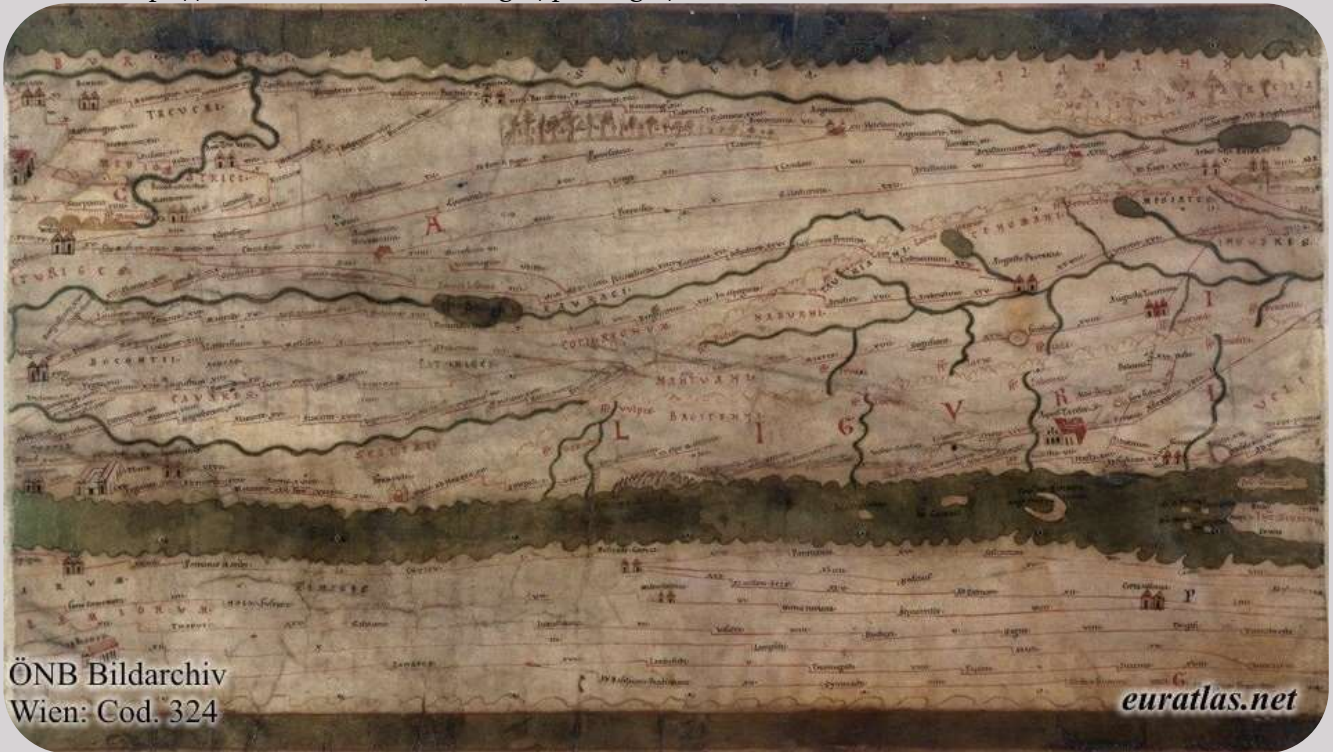
Le grandi città sono rappresentate da miniature di diverse dimensioni ed è accordata una particolare importanza alle città termali. Le metropoli della mappa sono Roma, Costantinopoli e Antiochia. Seguono poi, Nicomedia (Izmit), Nicea (Izник), Aquileia e Ravenna.

La mappa sembra indicare alcune vie marittime o fluviali senza indicare in maniera precisa i punti di partenza e/o di arrivo. Da tutto questo si deduce che la *Tavola Peutingeriana* è il risultato di copie e di sovrastampe successive eseguite in tempi diversi a partire da uno o più originali antichi. Le informazioni più antiche risalgono probabilmente al 79 d. C., dato che viene indicata Pompei. Altre indicazioni risalgono al 132 d. C., quando Gerusalemme viene chiamata Aelia Capitolina (nome dato nel 132 d.C.) e altre ancora risalgono al V secolo, quando Bisanzio era comunemente chiamata Costantinopoli.

La *Tabula* appare non come una moderna carta topografica e nemmeno come una descrizione fisica e scientifica del mondo. Si tratta di una raccolta e di un posizionamento di itinerari precedentemente redatti in forma di catalogo, con uno scopo funzionale, e perciò la si potrebbe paragonare alle moderne cartine della metro o alle carte stradali contemporanee. Le varie strade sono disegnate in modo da essere facilmente leggibili senza tener conto della scala o dell'esatto orientamento geografico. L'elemento importante da evidenziare, infatti, era quello delle distanze, assieme alla presenza degli incroci. Sono anche indicate le principali tratte del *cursus publicus*, ossia il servizio postale imperiale, consentendo così ai viaggiatori di individuare le fermate, calcolare le distanze e potersi organizzare per fare rifornimento d'acqua. Per queste sue peculiarità, la *Tabula* si mantenne un documento unico nel suo genere, senza concorrenti fino al XV sec.

A differenza delle mappe medievali, la *Tabula* non contiene riferimenti non funzionali, come la menzione di esseri fantastici, draghi, mostri. Le uniche indicazioni non strettamente necessarie erano: Grin, un grande fiume che scorre sotto terra (probabilmente il Niger); il deserto in cui i figli di Israele vagarono per 40 anni (Sinai); "qui sono nati gli elefanti" (India); Sera Major o la Terra della Seta, cioè la Cina; "fino a dove Alessandro" per indicare la fine del mondo.

La *Tabula*, conservata presso la Austrian National Library è attualmente visibile anche online, a questo indirizzo <https://www.euratlas.net/cartogra/peutinger/index.html>



La *Cosmographia* fu compilata nel VII o VIII sec da un autore sconosciuto, noto come Anonimo di Ravenna e anche *Geografo di Ravenna*. Il testo si compone di cinque libri. Quello introduttivo presenta un sommario-quadro del mondo conosciuto, con una visione d'ispirazione cristiana, quelli seguenti raccolgono una lista di circa 5000 nomi di località, 200 fiumi e la descrizione delle isole mediterranee.

L'opera si basa su un antico *Itinerarium* del IV sec. e venne aggiornata varie volte nel corso dei secoli, presentando punti in comune con la *Tabula*. La versione meglio conservata è quella del *Codex Vaticanis (Urb. Lat. #961)*

L'Amerina è menzionata inoltre alcune iscrizioni del II e III sec. d. C., relative ai *curatore viarum*, magistrati preposti alla manutenzione delle più importanti arterie stradali romane. Queste iscrizioni citano anche una *via Annia*, che comunque non tutti gli studiosi ritengono connessa con l'Amerina. Taluni ipotizzano, infatti, che l'antica Amerina comprendesse solo il tratto fra *Falerii Novi* e *Ameria*, e tutto il resto del tracciato a sud avrebbe avuto il nome di *Via Annia*.



Mappa moderna realizzata sulla base delle indicazioni della *Cosmographia*

WELTKARTE DES RAVENNATEN.



Fonti archeologiche

La ricostruzione del tracciato, oltre delle fonti documentarie, si è avvalsa anche dell'esito delle ricerche archeologiche e dell'esistenza, in vari tratti del percorso, dell'antico basolato, sopravvissuto ai vari interventi umani.

Intorno alla fine del XIX secolo (1881-1897) era stata raccolta da parte di alcuni archeologi, attraverso indagine topografica, una gran quantità di dati e documenti sulla regione falisca, realizzando rilievi grafici, cartografici e fotografie, che poi furono alla base di una carta archeologica pubblicata nella seconda metà del XX secolo, contribuendo così a una migliore conoscenza del territorio e delle sue vicende nel mondo antico.

Importanti sono stati, in modo particolare, gli interventi risalenti agli anni '50 degli specialisti della British School at Rome, concentrati nella ricognizione sistematiche di parte del territorio dell'*ager faliscus*, all'interno del *The Tiber Valley Project*, e l'impegno, profuso dal 1983, dal Gruppo Archeologico Romano coordinato dalla Soprintendenza competente.

L'AMERINA E LA DIFFUSIONE DEL CRISTIANESIMO

La via Amerina non ebbe solo importanza sul piano commerciale difensivo e politico, ma giocò un ruolo di spicco anche nella diffusione del Cristianesimo, contribuendo così alla nascita e allo sviluppo della cultura dell'Europa occidentale. Ne sono testimonianza le memorie dei martiri e dei santi disseminate lungo la Via, con la presenza di catacombe e luoghi di culto. Si tratta di militari, funzionari dello stato, presbiteri, vescovi, semplici fanciulle: Tolomeo e Romano a Nepi; Fermina, Olimpiade e Secondo ad Amelia; Gratiliano e Felicissima a Falerii Novi; Illuminata, Giovenale a Orte... e proseguendo a nord, Cassiano, Fortunato e Terenziano a Todi; Apollinare a Ravenna. Con lo spostamento della capitale dell'Impero a Bisanzio, la Via non perse questo suo ruolo, dato che comunque Roma rimaneva il centro della cristianità, grazie anche alla presenza del Papa. La diffusione del Vangelo continuò dunque ad avvenire su quelle stesse antiche strade che erano state in precedenza calcate dall'esercito romano. «Le popolazioni "barbariche" del centro e nord Europa fecero inizialmente resistenza e da ultimo i Longobardi cercarono di contrastare l'affermarsi di questo nuovo potere scendendo in armi anche in Italia. Il Papato si alleò con i cugini Bizantini (i potenti eredi dell'impero romano d'oriente) che opposero una strenua resistenza. Gli scontri si susseguirono per oltre due secoli. Nel frattempo i Longobardi rimasero conquistati dal cristianesimo e permeati da quella stessa cultura romana che volevano sopprimere, facendola propria. Anche le altre popolazioni europee vennero gradualmente interessate dalla diffusione del cristianesimo. Questo in estrema sintesi è l'altro epocale processo storico avvenuto nell'Alto Medioevo che vide come principali attori Longobardi, Bizantini e Papato e che, con l'intervento finale dei Franchi, portò alla nascita della "vecchia Europa", intero continente a partire

dall'800 retto da leggi sostanzialmente riferite al diritto romano e nel quale la lingua ufficiale era il latino; la religione professata era il cristianesimo che aveva soppiantato o sostituito tutti gli altri culti e faceva capo in ogni città ad un' autorità nominata dal Papa, il Vescovo – autorità rispettata e riconosciuta anche dal potere civile →⁴⁷. La Via Amerina, al pari di altri Cammini antichi, giocò dunque un ruolo di spicco all'interno di questa storia in cui politica e fede si intrecciano nonostante il succedersi dei poteri temporali.



⁴⁷ *Il Cristianesimo e la nascita della "vecchia Europa"*, Sito internet del Comune di Amelia, http://www.comune.amelia.tr.it/index.php?option=com_content&view=article&id=129&Itemid=121

